Tradizione triestina

Lo zibaldone

In Italia ci si continua a chiedere cosa sia la provincia, soprattutto quando si parla di cultura. Milioni di giovani si sentono chiusi dall'ambiente in cui vivono. Pochi paesi come il nostro sono percorsi da questo anelito inappagato che, nei casi peggiori, si traduce in sogni di evasione e, nei casi migliori, in rimpianti, forme di squilibrio e solitudine. Quanto più forte in un paese diventa il rapporto fra la vita di ogni giorno, nell'appagamento delle sue necessità, tanto più si attenua il desiderio di evasione. Più che nei paesi dominati dal benessere, dovunque lo sforzo e la coscienza democratica dànno a ciascuno le prospettive di un lavoro utile, nessuno sogna di andar lontano anche solo dalla propria cerchia di provincia. La provincia non è allora isolata o si impegna a esserla sempre meno.

Il nostro ritardo è documentato anche da queste forme di stento in cui la «provincia» non riesce a crescere, ad esprimersi, a farsi sentire. Il sangue non circola se non in ostentati contrasti e retoriche logomachie televisive tipo «Lascia o raddoppia?» e «Campanile sera», che portano alla ribalta non certo la ricchezza sotterranea del paese ma figurine e macchiette di personaggi, il pittoresco estemporaneo, tutto ciò che si può considerare esternamente popolare. C'è stato un momento, subito dopo la liberazione, in cui pareva che questa cristallizzazione fosse sul punto di rompersi. La riscoperta della provincia, letterariamente, s'era operata già da prima, nelle opere di scrittori che, fra il 1930 e il 1940, assumevano un atteggiamento non conformista o di opposizione più o meno decisa contro il fascismo: in Moravia, Vittorini, Brancati, Jovine, Bernari ed altri si ritrovava l'Italia nella sua verità anche perché riaffioravano le situazioni provinciali, e una letteratura nazionale «ricca di tutto il sangue della provincia» sognò Pavese.

◆

Dal 1945 in poi, all'incirca, sentimmo qualcosa di più: al periodo della scoperta seguiva quello di una partecipazione veramente attiva. I gruppi culturali delle varie regioni, animati dai partiti politici di sinistra, si muovevano. Fu, con i suoi contrasti e le sue debolezze interne, il momento del neorealismo, che bisognerebbe considerare rovesciando i termini del problema, non per le sue espressioni letterarie (o artistiche o cinematografiche), ma per i fermenti di vita che affioravano. Ora si fa di tutto per spegnere quei fermenti. Ma non mi pare che il fenomeno sia solo da collegare all'involuzione politica, all'oscurantismo dettato dalle forze «cittadine» ufficiali con la potenza massiccia di strumenti di governo, di censura e di diffusione. L'autocoscienza, nelle culture regionali, ristagna, si aspetta ancora la cultura dall'alto. Mancano, restano insufficienti o sono mortificate le forze del luogo, le sole che possano stabilire i rapporti con i grandi centri culturali. Spesso questi rapporti sono solo operativi, strumentali: editori che pubblicano libri di giovani e sconosciuti provinciali (ed è già qualcosa).

Non mancano i premi, i concorsi, le iniziative, le riviste in molte nostre città minori. Anzi vedranno crescere oggi gruppi di studiosi e di letterati da Parma e Mantova fino a Salerno e Messina — e non parlo di città illustri come Bologna e Firenze — che dovrebbero meritare il rispetto e destare l'invidia di tanti che a Roma e a Milano si disperdono nella crescente e frettolosa standardizzazione culturale imposta nelle città più grandi dal ritmo del lavoro nel cinema, nel giornalismo, nelle stesse case editrici. Purtroppo l'Italia resta, altrimenti, povera e provinciale anche lì, chiusa da un lato nei gruppi isolati di una provincia che soffre di impacci e di complessi e dall'altra nell'ingiustificato orgoglio di centri maggiori che non riassumono i mille volti di un paese ricco come il nostro. E sarebbe interessante se qualche istituto o solo qualche rivista di cultura indagasse più a fondo su questi problemi.

Le considerazioni che qui riassumo mi vengono in mente guardando gli ultimi volumetti dello *Zibaldone*, una Casa editrice animata da Anita Pittoni, che da oltre dieci anni assolve brillantemente il compito di raccogliere quanto di più vivo e autentico ha dato la tradizione triestina. Svevo, Slataper, Saba sono glorie italiane, Giotti, Budigna, Quarantotti Gambini, Stuparich sono poeti e narratori di notevole presenza in questi anni. All'inizio del secolo Trieste si è sentita città di tramite fra la Mitteleuropa e il nostro paese. Qui ci accorgiamo che non è più così. Trieste è entrata di prepotenza nel panorama della nostra cultura.

A una prima serie di 25 volumi, fra i quali opere recenti, documenti letterari (come le memorie di Livia Veneziani-Svevo sul marito o le pagine scelte delle *Memorie* di Sartorio o le *Riflessioni sul porto di Trieste* di Antonio de Giuliani, o edizioni originali di poeti e prosatori), si aggiunge ora una seconda serie prevista ugualmente in 25 volumi. Fra quelli già apparsi si nota un inedito di Saba del 1911, *Quello che resta da fare ai poeti* e gli *Appunti inutili* di Virgilio Giotti.

I volumetti aspirano a una diffusione limitata, per un pubblico «scelto», cosa che in fondo rispecchia il momento più fervido di questa letteratura triestina. Le due collezioni acquistano così un valore storico su una generazione che ha dato molto. Ma questo ritorno su una tradizione recente può preparare una svolta, riportare Trieste alla sua fecondità.

◆

Ripiegare o chiudersi nei ricordi è il pericolo più mostruoso, una minaccia di invecchiamento per gli individui come per i gruppi sociali. Anita Pittoni cerca di sottolineare con la sua attività editoriale appunto questa necessità di passaggio. Per cui è naturale leggere anche questi due volumi in modo particolare. Nel libro di Giotti si rifà viva quella sua vena simpatica e mesta; è un diario che il poeta scrisse dal momento in cui apprese l'ultima notizia del figlio Paolo, morto prigioniero in Russia, dilaniato dal sentimento oscuro della sua appartenenza a quelle «due patrie» (la moglie di Giotti è d'origine russa). Anche l'altro figlio, Franco, è inghiottito da quella guerra. Le circostanze riportano questa tragedia privata nel centro di interessi umani più vasti: il contrasto fra la costruzione assidua e felice della pace e la violenza inutile della guerra.

Più importante l'inedito postumo di Saba. Esso chiarisce a fondo i motivi della sua poetica. Parte da una nota assiomatica, decisa: «Ai poeti resta da fare la poesia onesta». All'artificio di D'Annunzio egli contrappone Manzoni. Due limiti estremi: «L'uno si ubriaca per aumentarsi, l'altro è il più astemio e il più sobrio dei poeti italiani». A parte gli esempi, sui quali bisognerebbe tornare a fondo, lo scritto di Saba ha un valore eccezionale che supera, a mio parere, la validità limitata di un testamento. E' lo annuncio di una crisi dei presupposti della poesia estetizzante e decadente che assediavano e soffocavano Saba, e non potevano non entrare nella sua opera. La coincidenza da lui ricercata fra ispirazione poetica e verità espressiva, il suo ideale di severo e ostinato travaglio nel passaggio al verso dal momento vissuto di verità poetica è un insegnamento sul quale, per il suo rigore, i poeti d'oggi possono ancora riflettere.

MICHELE RAGO

Alla fine di luglio il Festival di Porretta

PORRETTA TERME, 9 — La Giuria e il Comitato organizzatore del Festival cinematografico internazionale di Porretta Terme 1960 hanno stabilito che la manifestazione avrà luogo nel periodo dal 24 al 31 luglio.

Nell'ultima decade di maggio a Roma, nel corso di una conferenza stampa, Leonida Répaci e Cesare Zavattini faranno il punto sulla situazione organizzativa del Festival. Lo stesso giorno si riunirà la giuria.

Per venire incontro alle richieste di scrittori e soggettisti cinematografici italiani e stranieri la segreteria del Festival cinematografico internazionale di Porretta Terme rende noto che la data dello invio dei dattiloscritti concorrenti al premio di un milione di lire per il miglior soggetto cinematografico inedito è stata spostata al 31 maggio.

L'epopea del 1860 i Mille e i contadini

La "missione maledetta" di Bixio

L'insurrezione popolare di Bronte si era già spenta quando il bollente generale garibaldino giunse a "ristabilire l'ordine" e mise in azione una feroce repressione - Il processo contro i "principali responsabili" fu una miserabile finzione - Fu questo un banco di prova dei limiti e dei difetti di una impostazione politico-ideologica di chiara marca borghese

XVIII

Il 4 agosto, sabato, ottanta guardie nazionali di Catania, al comando del questore Gaetano De Angelis, giunsero a Bronte «per ristabilire l'ordine». Ma le guardie — arruolate fra i popolani della città — non se la sentivano di sparare sui contadini e, nell'entrare in paese, salutarono i ribelli gridando: «Viva l'Italia! Viva Bronte! Morte ai sorci!».

Invece di arrestare i capi degli insorti, i nuovi venuti si unirono alla folla nella caccia ai «ducali». Furono catturati il segretario della ducea Rosario Leotta, l'usciere Giuseppe Martinez, un certo Illuminato Lo Turco, don Giovanni Spedalieri, tre fratelli Zappia ed altri. Rinchiusi nel camerone di San Filippo Neri, furono posti sotto la sorveglianza di quattro sentinelle, due soldati e due insorti.

Alle 4 del pomeriggio, sotto l'abbagliante sollecone, si svolse un rapido processo popolare. Arcangelo Aitina, uno dei capi della insurrezione, disse alla folla di uomini e di donne: «Popolo di Bronte, tu dovrai essere giudice, tu assolverai i buoni e condannerai i malvagi!» Quindi ad uno ad uno, cominciò a gridare i nomi dei prigionieri. Il popolo, agitando schioppi, roncole, falci, spiedi, bastoni, condannò a morte il Leotta, il Martinez, lo Spedalieri e il giovine Vincenzo Sattia. Assolse invece — accogliendo le preghiere del Lombardo e di un sacerdote — i tre fratelli Zappia, il Lo Turco e un ragazzo di dodici anni.

I condannati offrirono ed una delle sentinelle una grossa somma, perché li lasciasse fuggire, ma la risposta fu: «No, voi siete tutti realisti, ci avete succhiato il sangue, e dovete morire!».

D'intesa col questore, il Lombardo fece un ultimo tentativo per salvare i quattro. Propose di tradurre tutti i prigionieri a Catania, con la promessa che a giudicare e a fucilare avrebbero provveduto i rivoluzionari del capoluogo. Ma la folla costrinse le guardie ad abbassare le armi, prelevò i condannati, li trascinò allo Scialandro — tradizionale luogo di supplizi — e qui li fucilò.

Il giorno 5, giunse un'altra compagnia di guardie nazionali, comandata dal col. Giuseppe Poulet, che il 31 maggio aveva diretto la insurrezione di Catania. Per suggerimento del muratore Rosario Aidala, vecchio partigiano della rivoluzione del '20, i ribelli si erano appostati sulle alture in modo tale da poter respingere ogni attacco. Ma non vi fu alcuno scontro. Il clero si mise in mezzo a tutti da paciere. Il Poulet si comportò con cautela. Il Lombardo, capo dei «comunisti», invitò il popolo ad accogliere bene i soldati. Infine, anche il vecchio rivoluzionario Aidala si lasciò persuadere dal sacerdote padre Gesualdo, suo parente, e disse agli insorti: «Picciotti, mio cugino e gli altri preti non c'ingannano. I soldati sono venuti per la pace, ritornano in paese». A un suo cenno, come un fiume, la folla si mosse, insieme con la truppa.

L'ultimo guizzo della rivolta

Mentre marciavano fianco a fianco, i capi degli insorti esponevano al col. Poulet le loro ragioni: narravano le vessazioni subite dai contadini per colpa dei «reggitori» del comune, le usurpazioni e la mancata distribuzione di terre, la perdita degli usi civici, la miseria e la fame degli anni di carestia e di pestilenza. Il Poulet, uomo di sentimenti democratici, li ascoltava «con commiserazione».

Il fuoco dell'insurrezione si andava spegnendo da sé. L'ultimo guizzo fu l'uccisione del «ducale» Antonino Lupo, fratello di Nunzio, per mano di una banda di forestieri.

L'indomani, 6 agosto, fu ordinato il disarmo della popolazione. Nessuno protestò. Furono consegnate 350 armi. Molti degli insorti si allontanarono dandosi alla campagna, e i carabinieri posti a guardia dei passi li lasciarono andar via senza incidenti. Ma su Bronte pacificata e insoddisfatta, con tutti i suoi problemi sociali aperti come ferite sanguinose, stava per abbattersi la reazione.

Garibaldi, reduce dalla battaglia di Milazzo, occupata Messina, era tutto preso dalla preparazione dello sbarco in Calabria. Tempestato di telegrammi dal console inglese di Catania, che temeva per i beni della famiglia Nelson (Nelson intendeva, alla ducea non fu recato alcun danno), ordinò a Bixio di «proteggere le proprietà inglesi». E Bixio marciò su Bronte, alla testa della prima brigata della XV divisione Turr, composta in gran parte di siciliani reclutati a Palermo, Corleone, Acireale, Catania.

Il bollente garibaldino — che da colonnello era salito al grado di generale — giunse a Bronte dopo due giorni di marcia faticosa, a cavallo e a piedi, in carrozza con soli due aiutanti, ed entrò in paese indisturbato, alle 10 del giorno 6 agosto. Le cariche alla baionetta cantate dall'Abba sono pure tandonie, come «i glorinetti nei seminari trucidati a piè del vecchio Rettore», i sem delle fanciulle lacerati coi denti dai contadini e i bambini squartati, di cui parla il Guerzoni. Fandonie tandonie che dovevano arrestare le repressioni agli occhi dei democratici.

Bixio entrò a Bronte solo, e questa fu senza dubbio una prova di coraggio. Ma il fatto che i ribelli non lo abbiano fatto fuori su due piedi con un paio di schioppettate, questa che prova tu? Di ingenuità, di bontà, o di vinchiamini? In ogni caso, ecco la prova che ormai l'insurrezione si era spenta da sé come un fuoco di paglia. I garibaldini arrivarono in parte la sera stessa, in parte l'indomani, stanchi, mezzo sbandati, sfiniti per il caldo. Se i contadini gli avessero dato addosso dalle alture, li avrebbero annientati a colpi di pietra, senza tirare un colpo. Non lo fecero, perché il contegno amichevole del Poulet li aveva calmati, e perché al furore di prima era subentrata la rassegnazione di sempre. Il fatalismo riprendeva il sopravvento.

Bixio non fece assolutamente niente di eroico. Convocò le autorità che riuscì a trovare, urlò, insultò, minacciò, accusò di vigliaccheria tutti quelli che gli capitarono a tiro. Chiese i nomi dei colpevoli. Gli zelanti indicarono subito l'avv. Lombardo, chiamandolo «aizzatore della strage» e, per giunta, «borbonico».

Benché avvertito e consigliato di porsi in salvo da un ufficiale della Guardia Nazionale e da alcuni amici, fra cui il rettore del Collegio Capizzi, l'avv. Lombardo non volle fuggire. Anzi, si presentò spontaneamente a Bixio. Fu un gesto di fierezza, che onorò questo piccolo borghese di provincia avvicinò dei contadini e non, co delle ingiustizie (un rivoluzionario? la parola è troppo grossa, certo, un democratico di idee molto avanzate). Bixio lo fece immediatamente arrestare, quindi vietò agli abitanti di circolare per il paese, pena l'arresto o la fucilazione sul posto in caso di resistenza, sciolse quel che restava del municipio e della guardia nazionale, pose tutta la zona in stato d'assedio (frattanto i suoi ufficiali tacevano cose analoghe a Castiglione, Linguaglossa, Randazzo), dichiarò Bronte «colpevole di lesa umanità», ordinò la consegna di tutte le armi da fuoco e da taglio, «pena la fucilazione per i ritentori», impose al paese una «tassa di guerra» di 10 once l'ora per tutta la durata dell'«operazione». Convocò la «commissione mista di guerra», uno specie di tribunale militare. Infine, ordinò «a quel minchione del col. Poulet» di tornarsene a Catania con i suoi uomini. Poulet, che non era affatto un minchione, ma un buon siciliano, e, in fin dei conti, un democratico cento volte più coerente di Bixio, pur costretto ad obbedire, non se ne andò senza aver prima scritto una nobile lettera «Sig. Generale, quando io arrivai nelle vicinanze di Bronte, trovai posato il popolo in tal terribile stato e strategico modo, che potea trucidarci tutti senza che noi avessimo potuto ferirlo. Ma al risapere che noi eravamo forza pubblica del governo, abbassarono le armi e ci accolsero come in festa. Io raccomando all'Eccellenza Vostra un popolo sì docile e buono».

Nino Bixio

Ma era come parlare al muro. La «commissione mista di guerra» giunse a Bronte la mattina del 7, e 24 ore dopo già Bixio impaziente — tacciava i giudici di poltroneria, incitandoli ad agire con la massima fretta («agire», ovviamente, equivaleva a «condannare»). I contadini, «poveri affamati», furono costretti a consegnare tutto il grano, l'olio e il vino di cui s'erano impadroniti durante l'insurrezione. Centinaia furono gli arrestati. Il Bixio — bisogna pur dirlo — diede prova di una sorprendente insensibilità politica e sociale. In un ordine del giorno alla sua brigata, scrisse parole incredibilmente grottesche. «...dall'alto di quest'Etna, i cui abitanti si trucidano per la pancia...». Problemi contadini e questione meridionale si riducevano così al livello «della pancia», e gli insorti non erano altro che «ladri e assassini».

Un processo di 1 ore

Agli abitanti di Francavilla, Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, Maletto, Cesaro, Centuripe e Regalbuto, che continuavano a tumultuare invocando la distribuzione delle terre, Bixio inviò un minaccioso proclama: «La corte di Napoli ha educato una parte di voi al delitto e ogni vi spinge a commetterlo, una mano satanica vi divide all'assassinio, all'incendio, al furto, per noi mostrarci all'Europa inorridita e dire: ecco la Sicilia in libertà! Come! Voi volete essere sedotti a dito e dai vostri stessi nemici messi al bando della civiltà? Volete voi che il Dittatore sia costretto a servirsi strisciate quei malvagi? Con noi poche parole: o voi rimanete tranquilli, o no, come amici della patria, vi distruggiamo come nemici dell'umanità».

Il processo contro «i principali responsabili» si svolse il giorno 9 e durò quattro ore. Fu una miserabile finzione. La condanna a morte era stata già decisa, non dai giudici, ma da Bixio, che nel suo diario scriverà: «La commissione mista di guerra sta istruendo sommariamente i processi, i capi saranno fucilati»; e in una lettera del 18 agosto al comandante Dezza: «Domani ritornate voi in Randazzo. Io sarò a Bronte per la fucilazione, e poi ci rivedremo...».

L'avv. Lombardo — che durante l'insurrezione aveva avuto momenti di grave debolezza — tenne di fronte ai giudici un contegno dignitoso. Dichiarò di «essersi adoperato per il trionfo della rivoluzione» e poi per impedire che la folla si abbandonasse a massacri, il che era la pura verità. Nessuna voce si levò a difenderlo. Anzi, uno dei computati, Carmelo Minissale (arrestato a Catania), rincarò la dose, addossandogli tutte le responsabilità. Il Minissale fu assolto. Il Lombardo fu condannato a morte, insieme con quattro contadini: Nunzio Nunno Spitaleri, Nunzio Speridione Samperi, Nunzio Longo Longhitano e Nunzio Citaldo Frajunco, il povero matto shakespeariano che andava annunziando ai «galantuomini» la malasorte prima della rivolta. La fucilazione, fissata sbrigativamente per le 22 della sera stessa, fu rinviata all'indomani (Esattamente 3 anni dopo altre 37 persone furono condannate all'ergastolo).

Il Lombardo accolse serenamente la notizia. Chiese ed ottenne di celebrare il matrimonio in articulo mortis con una sua amante. Si confessò e comunicò (era un credente) «e stoicamente si preparò al gran passo».

L'indomani, alle 8, i condannati furono condotti al piano di San Vito, fra una gran folla agitata e commossa. Il Lombardo fumava calmo un sigaro e si lisciava la folta barba nera, confortando i compagni. D'un tratto disse con un sospiro: «Sono innocente come Cristo». Un brivido passò fra i presenti. Giunti a San Vito, i condannati furono posti a sedere in fila. Un ufficiale lesse la sentenza. Poi fu ordinato il fuoco. Caddero tutti, meno uno, il povero matto, che si mise a gridare: «Grazia, grazia!». L'ufficiale gli sparò una revolverata in testa.

Bixio assisteva all'esecuzione «con gli occhi fissi, ritrei». Secondo l'Abba, quegli occhi erano «pieni di lacrime». Bixio stesso, a dire il vero, definì «missione maledetta, dove l'uom della mia natura non dovrebbe mai essere destinato», la spedizione di Bronte, in una lettera del 17 agosto alla moglie Sembre, inoltre, che qualche anno più tardi, navigando nei mari asiatici da avventuriero, trafficante e colonialista conradiano, egli si turbasse profondamente al ricordo di quella fucilazione. Ciò prova la generosità dell'anima sua. Ma non è questo il punto.

Tragico risultato di una scelta

Il fatto è che Bronte fu, per i garibaldini e i democratici, un banco di prova, un «esame di maturità» che mise in luce tutti i limiti e i «difetti», se così vogliamo chiamarli, di una linea politica e di una impostazione ideologica che scindeva il movimento in due tempi (prima la rivoluzione nazionale e l'unificazione dell'Italia in un solo Stato, poi le riforme sociali concepite secondo i canoni di un socialismo utopistico alla Saint Simon), che trascurava o temeva del tutto l'esistenza di una questione contadina, la necessità di una riforma agraria generale, e che concepiva al massimo la possibilità di qualche concessione ai contadini in funzione del successo della rivoluzione nazionale, e non la rivoluzione nazionale in funzione anche dei bisogni della classe contadina, che pure comprendeva, a quell'epoca, la stragrande maggioranza del popolo italiano.

La repressione di Bronte è importante, per noi, perché non ci sembra né — ovviamente — la «liquidazione di un pugno di briganti istigati dalla reazione fratesca», né un doloroso «incidente» frutto di equivoci, bensì il tragico risultato di un'intima scissione del movimento rivoluzionario. Esprimiamo, naturalmente un'opinione personale, che è questa: posto di fronte alla scelta fra proletari e proprietari, per dirla schematicamente, Garibaldi e i suoi scelsero i proprietari, che erano assai meno numerosi, ma più potenti, e il cui apporto alla causa nazionale era decisivo. Uno storico inglese contemporaneo sostiene addirittura la tesi che le insurrezioni contadine furono decisive in quell'anno, sì perché disarcarono completamente il regime borbonico, sia perché, spaventando borghesi e aristocratici, li spinsero a gettarsi nelle braccia di Garibaldi, «che rappresentava l'ordine».

Le stesse gravi divergenze tra Garibaldi e Cavour sulla linea da seguire (continuazione della guerra antiborbonica sul continente, o no, annessione subito o dopo la liberazione di tutta la penisola, liberazione immediata di Roma e Venezia, o momentaneo compromesso) ci appaiono assai meno radicali, se teniamo presenti le fucilazioni di Bronte. In fin dei conti, si trattava di divergenze politiche sul modo migliore di conseguire un fine comune: l'unificazione dell'Italia. Le strutture economico-sociali non erano — sostanzialmente — in discussione.

Fino a Bronte, tutte le rivoluzioni erano ancora aperte (almeno teoricamente) durante i Garibaldi e ai Mille. Dopo Bronte, l'esercito garibaldino, rafforzato da altre spedizioni e da arruolamenti locali, divenne senza superbo, un regolare e rispettabile esercito della borghesia italiana, nonostante i suoi estremismi e le paure intondate dei cavurriani.

ARMINIO SAVIOLI

Tra le «stelline» convenute a Cannes, ha particolare successo Helene Mercillanis. Proviene da New York dove ha fatto finora la ballerina e l'indossatrice. Tenta la via del cinema in Francia, dove, intanto presenta i modelli di Dior

Da New York a Cannes

Un premio internazionale annuale assegnato da sei grandi editori

Oltre sei milioni di lire riservate a «un'opera di immaginazione contemporanea, romanzo, racconto, o novelle, senza alcuna limitazione di lingua o nazionalità»

TORINO, 9 maggio — E' [illegible] stamane l'editore Giulio Einaudi, proveniente da Fossdorf nella complessa e [illegible] Montecatini (Maurer) dove si era recato per i colloqui internazionali sul romanzo. Nel corso di un convegno cui partecipavano [illegible] editori e scrittori tra cui Nelson Algren, Georg von Rezzori, Juan Goytisolo, Quarantotti Gambini e Carlo Cassola, anche editori di Francia, Germania, Olanda, Inghilterra, Spagna, Jugoslavia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Stati Uniti, Brasile, Argentina, Giappone, Israele